

MORIRE PER DANZICA?

Morire per Kiev?

di FILIPPO DE JORIO

«MORIRE per Danzica?» è ormai, diventato un modo di dire che esprime il dubbio su un intervento, pur doveroso e necessario, per evitare guai peggiori.

Storicamente, era l'interrogativo che risuonava alla fine degli anni Trenta in tutta Europa e soprattutto sulla stampa e negli ambienti politici (lo usò per la prima volta un esponente della «destra sociale» francese, un politico di centro, Marcel Dèat, che poi confluì nel movimento a favore del maresciallo Petain). La questione che si poneva: contrastare Hitler che voleva l'unione, con tutti i mezzi, dei popoli di lingua tedesca e ostacolava fortemente l'attuazione del Trattato di pace di Versailles, rivendicando anche la restituzione di tutti i territori che questa, dopo il primo conflitto mondiale, aveva sottratto alla Germania? La risposta a questo angoscioso quesito fu che non conveniva fare la guerra a Hitler, ma era meglio temporeggiare e lasciar correre. Non si doveva morire in una guerra che si poteva evitare, con la speranza che Hitler si sarebbe accontentato di quello che era riuscito ad ottenere. Era già tanto, si sarebbe sicuramente fermato...

Anche di fronte a problemi tragici, come l'Anschluss e l'annessione dell'Austria, preceduta dall'assassinio del suo cancelliere, Dolfuss, amico dell'Italia e da questa garantito, il dramma dei Sudeti, la conquista della Cecoslovacchia, la rivendicazione di Danzica, eccetera, l'Europa intera lasciò correre. Era troppo fresco il ricordo degli orrori della Prima guerra mondiale perché qualcuno ne desiderasse ancora un'altra...

Ma Hitler non voleva accontentarsi e aspettava il momento opportuno per invadere la Polonia, simulando, accortamente, che era quest'ultima a voler invadere la Germania. Così, in pochi giorni ebbe ragione della resistenza polacca. Francia e Inghilterra che erano legate da un trattato al Paese invaso, pur riluttanti, soprattutto quest'ultima perché la sua classe dirigente aveva molte simpatie per Hitler e lo considerava un utile mezzo per combattere il comunismo, che allora veniva chiamato bolscevismo dal partito che si era aggiudicato, benché minoritario, il potere durante la rivoluzione russa. Così scoppiò il secondo conflitto mondiale con tutte le sue tragiche conseguenze che travalicarono i confini dell'Europa e si allargarono a quasi tutto il mondo.



Oggi, la questione che dobbiamo porci è la stessa: morire per Kiev? A distanza di quasi ottanta anni da quel 1° settembre 1939 in cui le divisioni tedesche entrarono in Polonia, il dilemma è pressappoco lo stesso: contrastare Putin che vuole la riunione di tutti i russofoni e la ricostituzione della Russia imperiale, o lasciarlo fare? Dobbiamo applicare le lezioni della storia anche in questa occasione, o no?

Certo la situazione è precipitata in pochi giorni. Prova ne sia che un autorevole esegeta di cose internazionali, l'ambasciatore Massimo Lavezzo Cassinelli ricorda, in un suo articolo, che solo il 23 dicembre 2021 Vladimir Putin nella conferenza stampa di fine d'anno, diceva che «l'Italia potrebbe avere un ruolo nella normalizzazione delle relazioni tra Russia e Unione Europea e anche a livello delle trattative che sono in programma tra la Russia e la Nato... Tra noi e l'Italia, per quanto sento io, ci sono relazioni, se non esemplari, quanto meno buone, stabili. Mi sembra che ciò abbia un carattere *super partes*, indipendente dalle forze politiche che sono al governo in Italia». E ancora ricorda l'ambasciatore che «il sito Internet di Palazzo Chigi dà atto di ben cinque conversazioni telefoniche intercorse da agosto 2021 ad oggi, tra Putin e Draghi, circostanza questa che già da sola descrive un quadro di rapporti molto intensi fra i due Paesi, come del resto è sempre avvenuto fin dai tempi dell'Unione Sovietica».

Ora tutto è cambiato e chi, come l'Italia, vuole aiutare l'Ucraina invasa, viene considerato da Putin come autore di una dichiarazione di guerra

alla Russia! A distanza di poche settimane il linguaggio di Putin è totalmente diverso, tragicamente bellicoso e ricattatorio, addirittura agitando lo spettro della guerra nucleare, cosa che da decenni non si faceva!

Chi scrive non può non ricordare che quando, con l'ex ministro Ivan Matteo Lombardo, partecipava a Bonn, negli anni Settanta, alle riunioni periodiche della Associazione del Trattato Atlantico, l'ipotesi nucleare veniva evocata, a mezza bocca, solo a scopo difensivo, per giustificare l'uso di armi tattiche di questa natura se e qualora l'Armata Rossa avesse aggredito le frontiere europee (si riteneva allora che essa sarebbe potuta arrivare ai confini spagnoli in soli sei giorni!).

Oggi, invece, sia Putin, sia il suo ministro degli Esteri, il cupo Lavrov, minacciano l'Europa e la diffidano dall'intervenire militarmente a favore dell'Ucraina perché provocherebbero una guerra nucleare. A nostro giudizio perciò le loro parole hanno un significato molto più grave di quello utilizzato nelle ipotesi difensive di allora, in piena «guerra fredda». Vero è che il presidente Usa è stato imprudente e a volte tracotante, ma con armi spuntate, dato che non può e non vuole intervenire militarmente nella vicenda e peraltro sa bene che le pur gravissime sanzioni economiche in parte già applicate in parte minacciate, potrebbero anche essere superate da Putin che si prepara alla guerra dal 2014 e ha il sinistro vantaggio di non avere oppositori interni perché le prigioni russe ospitano 8mila avversari della politica del suo governo e stampa indipendente da tempo non ce n'è più. Anche perché la Russia è un Paese, in molti settori, autarchico nel senso che non ha bisogno di cooperazione altrui.

La verità è che Biden è arrivato allo scontro con Putin con la consapevolezza di dovere fare «qualcosa» per non perdere malamente le elezioni di medio termine e anche per riscattarsi in qualche modo – ma questo riteniamo sia impossibile – dall'infamia dell'Afghanistan. È difficile sottrarsi all'impressione che egli abbia incoraggiato il presidente ucraino ad assumere posizioni rigide. Forse Zelenski ha sopravvalutato l'aiuto immediato che gli Usa e la Nato potevano dargli e in esso ha confidato troppo? Forse la diplomazia franco-tedesca, come molti commentatori hanno sostenuto, è stata debole ed inefficace?

Ogni interrogativo è lecito, ma non plausibile, perché si scontra con fatti certi e non opinabili. Le cose certe sono:

1) Putin accumulava truppe e mezzi corazzati alla frontiera con l'Ucraina da mesi.

2) Ha proceduto alla conquista e all'annessione della Crimea e di territori strappati all'Ucraina.

3) Ha rivelato la sua ideologia imperiale e come Hitler ha proclamato che tutti i territori russofoni devono tornare alla madre-patria.

4) Infine, per giustificare l'inizio delle ostilità, ha utilizzato lo stesso pretesto di Hitler nel 1939, cioè di essere stato aggredito dal Paese che si apprestava ad invadere.

Questi sono fatti e ad essi dobbiamo attenerci e valutare, come dobbiamo attentamente meditare sulla intervista dell'ex presidente Poroshenko, che ha incontrato molte volte Putin dal 2014 al 2018 sino alla fine della sua carica e ha dato testimonianza di un Putin spietato, che non considera i costi umani della guerra, un criminale capace di tutto! Che odia l'Occidente e lo considera troppo debole per resistergli. Egli ha però affermato che non bisogna avere paura di Putin perché questo timore lo rafforza e lo determina ad ulteriori imprese. Oggi (ai primi di marzo, *ndr*) dobbiamo riconoscere che, malgrado le situazione sul campo si sia molto deteriorata a danno degli Ucraini, i russi non sono ancora riusciti a realizzare la parte più importante del loro programma, l'accerchiamento e la conquista di Kiev con la creazione di un nuovo governo affidato ad «amici».

Quanto a noi occidentali, membri dell'Alleanza Atlantica, dobbiamo avere ben presente che, al di là delle chiacchiere, delle dichiarazioni roboanti, eccetera, se non interverremo efficacemente e rapidamente ad aiutare l'Ucraina a resistere per contrastare chi l'ha invasa e Putin dovesse riuscire a impadronirsi della capitale installandovi un esecutivo filorusso, chi potrebbe fermarlo dal perseguire le sue mire espansionistiche?

Perciò l'Occidente ha, non solo, il dovere morale della piena e operativa solidarietà verso l'Ucraina, ma anche l'interesse a dare tutto il sostegno possibile, sia pur escludendo – per le ragioni già dette – l'intervento armato, per riuscire a fermare l'invasione. Una vittoria militare di Putin sarebbe una grave sconfitta per tutto l'Occidente, così come lo fu la liquidazione frettolosa e vile del ventennale intervento democratico in Afghanistan. Se si riuscisse a defatigare l'armata Rossa impedendole una ulteriore avanzata o almeno rallentandola seriamente, si potrebbe verificare la stessa situazione nella quale la resistenza afgana riuscì a cacciare i Russi dal suo Paese, con l'aiuto dei missili Stinger (forniti dagli Usa che allora aveva una guida molto più incisiva e sicura) che impedirono la presenza in volo sia degli aerei, sia degli elicotteri da combattimento, arma con la quale era molto più agevole piegare il nemico.

Sul punto, l'economista Vladimir Milov, stretto collaboratore di Navalny, ritiene che la Russia non possa consentirsi una guerra più lunga di qualche settimana perché è già oppressa da una crisi economica peggiore di quella del 1991 e perciò nella impossibilità di affrontare la spesa per sostenere un lungo conflitto. In questa ipotesi la soluzione diplomatica sarebbe più agevole: Ucraina nella Unione Europea ma non nella Nato e tutto l'Occidente impegnato a ricostruire questo sfortunato ma eroico Paese semidistrutto dalla guerra di Putin. Ma per conseguire questo risultato bisogna che l'Ucraina resista e noi dobbiamo aiutarla con tutti i mezzi possibili, diversi dall'intervento armato che – sono in molti a pensarlo – potrebbe scatenare la terza guerra mondiale.